

Recensione de *I dinasti* di Thomas Hardy, traduzione di G. Singh

Gerald Parks

SSLM, Università di Trieste

Il poema drammatico-epico *I dinasti* costituisce forse l'opera più ambiziosa di Thomas Hardy, anche se a tutt'oggi esso è stato abbastanza trascurato dal grande pubblico e, in parte, dalla critica. Infatti, il genere del poema lungo ha goduto di poca stima e ancor meno popolarità in questo secolo, il che può spiegare la riluttanza dei più ad avvicinarsi ad un'opera poetica di mole enorme, scritta in forma drammatica con centinaia di personaggi, e una nutrita compagine di spiriti ultraterrestri (chiaramente simboli poetici, un po' macchinosi, che hanno il compito di condurre il dibattito morale-filosofico su un piano di pura idealità). Eppure, nonostante le difficoltà oggettive, un lettore paziente sarà ben ricompensato dallo sforzo interpretativo richiesto, tanto che si potrà forse dire che questa è l'opera più importante di Thomas Hardy, e la sua concezione di più alta poesia.

E' dunque con rispetto e gratitudine che si guarda alla traduzione di G. Singh, che serve mirabilmente allo scopo di introdurre il lettore italiano al mondo de *I dinasti*. Infatti, la prefazione di Singh inquadra bene tutta l'opera, presentandone i temi e le caratteristiche in modo succinto e chiaro, mentre la traduzione stessa è stata eseguita con cura. Il limite maggiore del libro è il fatto di non essere la traduzione integrale dell'opera. Singh ha deciso, probabilmente a causa dell'enorme lunghezza del testo originale, di tradurne solo dei brani scelti - evidentemente le scene che gli sembravano più belle o meglio riuscite, senza che i suoi criteri di scelta risultino molto chiari al lettore (Singh, infatti, non li spiega mai). In questo modo è impossibile formarsi un'idea organica ed unitaria dell'opera, la quale viene così ridotta ad una serie di brillanti frammenti. E' chiaro perciò che risulta impossibile valutare la traduzione in base ai criteri pragmatici globali, cioè di effetto artistico complessivo. Tutto quel che si può fare è di esaminare le procedure di traduzione e gli esiti raggiunti in una

serie di microanalisi, trattando ogni scena dell'opera come se fosse una poesia lirica priva di un più ampio contesto. Per motivi di brevità mi limiterò qui sotto ad alcune osservazioni.

Sembra doveroso fare alcune considerazioni globali:

(1) Anche all'interno delle scene tradotte, il traduttore ha operato dei tagli poco comprensibili. Ad esempio, del "Prologo" viene tradotta solo la quinta parte circa. Quel che è peggio, non vi è mai alcuna indicazione della presenza di omissioni.

(2) Sebbene la traduzione della prosa di Hardy (forse la parte migliore di quest'opera) risulti eseguita con fedeltà e scrupolo, non sempre si può dire altrettanto riguardo alla traduzione dei versi. I personaggi di Hardy parlano in un "blank verse" (verso sciolto) abbastanza piatto e pedestre, con molti echi scespiriani e numerosi arcaismi, nonché alcuni neologismi. Nella versione italiana, invece, i versi sono liberi, fluenti e moderni, sicuramente meno complessi del testo originale, e senza il forte richiamo alla tradizione poetica. Il testo, perciò, risulta più chiaro e leggibile per il lettore italiano di quanto non sia il testo originale per il lettore inglese.

(3) E' difficile trarre un'idea precisa del metodo narrativo o "cinematico" (per seguire la definizione di John Wain¹) di quest'opera in base alla traduzione di alcuni frammenti sparsi.

Passiamo ora ad un confronto dettagliato di due brani campione. Il primo viene dall'inizio del "Prologo"; diamo prima il testo di Hardy, seguito dalla traduzione di Singh.

¹ Wain commenta che l'opera di Hardy è essenzialmente una sceneggiatura cinematografica, inventata da Hardy prima dell'esistenza del cinema. C'è molta verità in questo giudizio, però resta chiara la derivazione formale de *I Dinasti* dal teatro elisabettiano (cfr. Wain 1965).

SHADE OF THE EARTH
What of the Immanent Will and Its designs?

SPIRIT OF THE YEARS
It works unconsciously, as heretofore,
Eternal artistries in Circumstance,
Whose patterns, wrought by rapt aesthetic rote,
Seem in themselves Its single listless aim,
And not their consequence.

CHORUS OF THE PITIES (aerial music)
Still thus? Still thus?
Ever unconscious!
An automatic sense
Unweeting why or whence?
Be, then, the inevitable, as of old,
Although that so it be we dare not hold!

SPIRIT OF THE YEARS
Hold what ye list, fond unbelieving Sprites,
You cannot swerve the pulsion of the Byss,
Which thinking on, yet weighing not Its thought,
Unchecks Its clock-like laws.

SPIRIT SINISTER (aside)
Good, as before.
My little engines, then, will still have play.

L'OMBRA DELLA TERRA
Che ne è della Volontà Immanente e dei Suoi
disegni?

LO SPIRITO DEGLI ANNI
Opera, come sempre, in modo inconscio
Ricamando eterni artifici sulla Circostanza,
Le cui trame, intrecciate in un estetico trasporto
Meccanico, ne sembrano il solo scopo
E non la conseguenza.

IL CORO DELLE COMPASSIONI (musica eterea)
Ancora così? Ancora?
Sempre incosciente!
Un moto automatico che ignora
Il perché delle cose?
Accada quindi l'inevitabile, come sempre,
Anche se non osiamo crederlo tale!

LO SPIRITO DEGLI ANNI
Credete ciò che volete, ingenui Spiriti,
Ma non potrete cambiare la pulsazione dell'Abisso,

Che pensa senza soppesare ciò che pensa,
E lascia che si adempiano le Sue leggi meccaniche.

LO SPIRITO SINISTRO (a parte)
Ebbene allora,
I miei piccoli ordigni avranno da fare
Ancora, come prima.

E' da notare subito che il traduttore non rispetta sempre la divisione originale dei versi, né usa sempre un numero uguale di versi. Il traduttore ha a volte aggiunto delle parole ("ricamando", ad esempio) e altre volte ne ha tolte ("listless", per dirne una). Sembra che ci sia almeno un errore di interpretazione ("fond unbelieving Sprites", che diventano "ingenui Spiriti", con la soppressione dell'aggettivo "increduli"). Notevole, però, è il tentativo di ricreare la musica di Hardy; per esempio, al posto dell'allitterazione con la /r/ ("wrought by rapt aesthetic rote"), Singh propone una serie di /tr/ ("trame, intrecciate in un estetico trasporto"). Nel complesso, la traduzione è chiara (fin troppo) e scorrevole (ma Hardy non lo è). Naturalmente, la rima è andata del tutto perduta.

Il secondo brano si trova nella seconda parte dell'opera (Atto secondo, Scena VI). Josephine sta parlando a Napoleone, che le ha appena comunicato la sua intenzione di abbandonarla e prendere un'altra moglie, per poter avere un figlio, erede del trono.

JOSEPHINE
Of course it's that! For nothing else could hang
My lord on tenterhooks through nights and days;-
Or rather, not the question, but the tongues
That keep the question stirring. Nought recked you
Of throne-succession or dynastic lines
When gloriously engaged in Italy!
I was your fairy then: they labelled me
Your Lady of Victories; and much I joyed,
Till dangerous ones drew near and daily sowed
These choking tares within your fecund brain,-
Making me tremble if a panel crack,
Or mouse but cheep, or silent leaf sail down,
And murdering my melodious hours with dreads
That my late happiness, and my late hope,
Will oversoon be knelled!

JOSEPHINE
Naturalmente! Perché null'altro
Poté tenere il mio signore sulle spine giorno e notte;
O piuttosto, non la questione, ma le dicerie
Che la tengono aperta. Eppure né la questione

*Della successione al trono né quella dell'impero
 T'importavano quando eri preso dalla gloria
 In Italia! Allora io ero la tua fata,
 E mi chiamavano la tua Madonna delle Vittorie.
 Quanto ero felice! Finché le voci
 Maliziose cominciarono a seminare ogni giorno
 Le vecce soffocanti nel tuo cervello,
 Facendomi tremare ogni volta che un pannello
 Si screpolava, o solo un topo squittiva
 O una foglia scivolava silenziosamente,
 E uccidendo così le mie ore armoniose
 Colla paura che la mia recente felicità,
 E l'ultima speranza sarà presto delusa!*

Qui la traduzione è così brillante che sembra poco generoso cavillare su eventuali piccole "infedeltà". Ci sono, è vero, alcune omissioni (l'aggettivo "fecund", ad esempio), ma l'unico discorso serio riguarda la tecnica poetica. Singh fa largo ed efficace uso dell'enjambment ("gloria/in Italia!", o "le voci/maliziose"), tecnica poco usata da Hardy, col risultato che la versione italiana è più scorrevole del testo originale. Notevole è pure la musica dei versi, che ripropongono perfino certe allitterazioni di Hardy (quelle in /s/, ad esempio).

Si può dunque ben ringraziare il traduttore per averci donato questo brillante assaggio del testo di Hardy, anche se viene spontaneo il rimpianto di non veder tradotta l'opera nella sua intera estensione - impresa improba, senza dubbio, ma forse non senza profitto anche per questo poeta/traduttore.

Bibliografia

WAIN J. (1965): "Introduction" in Thomas Hardy, *The Dynasts*. New York, St. Martin's Press.